

## *Il progresso dell'Unità d'Italia, i cattolici e il Tricolore*

### **Intervento del Card. Camillo Ruini**

Reggio Emilia, 11 giugno 2011

Una piccola premessa: non sono uno storico e ancor meno uno storico locale. Sono molto grato all'On. Otello Montanari per questo invito e per la documentazione assai interessante che mi ha fornito, rinfrescando e allargando le mie conoscenze, ma rimango non in grado di parlare con la dovuta competenza del contributo, assai ragguardevole, che i reggiani, e specificamente i cattolici reggiani, hanno dato all'Unità d'Italia. Cercherò quindi di offrire qualche riflessione più generale, riguardo alle dinamiche che hanno portato all'unità politica e statale dell'Italia e alle sue attuali prospettive, oltre che, in particolare, al ruolo della Chiesa e dei cattolici. Cercherò anche, all'interno di questo quadro più generale, di mettere in rilievo ciò che si deve alla Città del Tricolore.

Inizio osservando che gli italiani, se vogliono identificare ciò che è loro proprio e che li unisce, devono fare riferimento, in misura maggiore di altri popoli e nazioni, alla loro tradizione culturale, letteraria, artistica, e senza dubbio religiosa, molto prima e molto di più che alla loro storia politica e istituzionale. Si può prendere inizio al riguardo, come fa l'italianista Claudio Scarpati, dal primo testo poetico in lingua volgare, il *Cantico di frate sole* di Francesco d'Assisi, per concentrarsi poi, un secolo dopo, sulla *Commedia* di Dante, e quindi sugli scritti di Petrarca e di Boccaccio. Non si tratta di una scelta basata soltanto sul valore intrinseco di queste opere: nel Cinquecento, quando l'Italia è da oltre un secolo un grande laboratorio letterario, artistico e in senso forte culturale, con l'Umanesimo e il Rinascimento – laboratorio a cui guardano e fanno riferimento gli altri popoli europei – la nascita dell'industria della stampa fa cogliere agli editori italiani, in particolare veneziani, l'esigenza di

stampare libri che abbiano una circolazione non solo regionale e che rispondano a caratteristiche grammaticali uniformi. E' l'umanista veneziano Pietro Bembo, già segretario di Leone X, colui che fa la proposta vincente. Con le sue *Prose della volgar lingua*, stampate a Venezia nel 1525, l'anno della battaglia di Pavia – quando imperiali e francesi si contendevano la supremazia sulla nostra penisola – il Bembo propone la lingua di Petrarca come riferimento per le scritture poetiche e la lingua di Boccaccio per gli scritti in prosa: proposta poi avallata nella Firenze della seconda metà del Cinquecento. Così la lingua scritta italiana veniva ancorata a modelli di due secoli prima e si qualificava primariamente come “lingua di cultura”, dotata di una continuità e stabilità non possedute da alcun'altra lingua europea: si pensi che il 70 o l'80 per cento delle parole di Dante sono ancora usate da noi. La lingua italiana fu considerata, dopo il latino e il greco, la terza delle lingue classiche, studiata in Europa per arricchimento culturale; divenne la lingua della terminologia musicale e anche oggi la sua conoscenza è indispensabile per chiunque si occupi di storia delle arti figurative. D'altro lato, al momento della realizzazione dell'unità statale, si calcola che solo 600.000 italiani, su una popolazione complessiva di quasi 25 milioni, parlasse correntemente l'italiano e non fosse invece dialettologa, a conferma del carattere, ma anche del limite, culturale della nostra lingua: un limite non ancora del tutto superato. Ciò nonostante, rimane vero che noi ci riconosciamo da secoli in una grande lingua comune: il suo effetto aggregante ha molto contribuito al conseguimento dell'unità politica. Non esisteva ancora lo Stato, ma da secoli esisteva l'unità linguistico-letteraria nazionale.

Una seconda osservazione riguarda il contesto europeo nel quale, e soltanto nel quale, l'unità politica e statale dell'Italia ha potuto realizzarsi. Come ha notato lo storico Agostino Giovagnoli, a partire dalla Rivoluzione francese lo spazio politico europeo si è venuto ristrutturando

profondamente. Il nuovo ruolo dei popoli e l'affermazione degli Stati nazionali si sono intrecciati con fenomeni come un'inedita influenza russa sulle vicende europee, la progressiva decadenza dell'Impero ottomano e una crisi sempre più evidente dell'Austria, tradizionale baluardo europeo verso l'Oriente. Gran parte dell'Ottocento europeo potrebbe essere descritta come un grande movimento da occidente a oriente. Dopo aver messo a punto un modello (o meglio, dei modelli: francese e inglese) sociale e politico-istituzionale, l'Europa occidentale ha cominciato a propagare tale modello nei paesi dell'Europa di mezzo, come l'Italia e la Germania. L'Unità d'Italia si colloca in tale contesto. Gli Stati, le classi dirigenti, le popolazioni della penisola sono stati investiti da una domanda europea sempre più pressante. L'unificazione nazionale, in altre parole, ha rappresentato il contributo italiano ad una complessiva costruzione europea. La creazione – qualcuno direbbe “l'invenzione” – dello Stato italiano è stata, nella realtà storico-politica, una creazione europea. Non a caso, la vocazione europea rappresenta, fin dagli inizi, un elemento costitutivo dello Stato italiano e il rapporto con l'Europa è uno degli snodi fondamentali dell'identità italiana.

E' questo il quadro nel quale assumono il loro pieno rilievo e significato le vicende peculiari della nostra Città e Provincia. Il sorgere della Repubblica Reggiana, il 26 agosto 1796, e poi il Congresso di Reggio, Assemblea dei deputati di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio, tenutosi dal 27 dicembre 1796 al 9 gennaio 1797, nel quale si convenne la formazione della Repubblica Cispadana, con il Tricolore per bandiera, avvennero sotto la spinta della Rivoluzione francese e con l'appoggio delle armi di Napoleone. Nel settembre 1796 arrivarono a Reggio più di mille soldati polacchi, del loro esercito di liberazione fuggito dalla Russia: furono accolti con una grande festa e nella nostra Cattedrale fu composta, nel luglio 1797, la Mazurca, poi divenuta, nel 1927, inno nazionale polacco, e

più tardi canzone di Solidarnosc. Anche in seguito, nei moti risorgimentali del 1831, nella prima guerra di indipendenza del 1848-49 e nella seconda del 1859, la partecipazione dei reggiani fu particolarmente intensa. Così la nostra gente e la nostra terra si sono inserite da protagoniste, con grande prontezza, energia e determinazione, nel processo o movimento di liberazione da quello che Tocqueville chiama “l’antico regime”, e di edificazione dello Stato nazionale, processo che ha attraversato l’Europa e l’Italia. Questo spirito è senza dubbio vivo anche oggi, dopo aver avuto ripetute occasione di manifestarsi nei grandi tornanti della storia dell’Italia unita.

Veniamo ora all’altro aspetto di questo mio intervento, cioè al contributo dei cattolici in questo processo. Anche qui prenderò le mosse un po’ da lontano. Il primo punto da chiarire riguarda il significato e l’estensione del termine “cattolici”. Quando i reggiani, alla fine del Settecento, si impegnano nel processo che condurrà all’Unità d’Italia, essi sono, e si considerano, praticamente tutti cattolici e vedono il clero cattolico come propria guida spirituale, morale e in larga misura anche culturale e civile. Così, tra i 110 deputati eletti nel 1796 e che sceglieranno il primo Tricolore, non sono pochi i parroci, che già avevano operato per la Repubblica Reggiana. Questa era, allora, la situazione generale dell’Italia, paese che ha conosciuto solo molto marginalmente la grande divisione dell’Europa centrale e occidentale tra cattolici e protestanti e che è rimasto fino a oggi – fatte salve le consistenti quote di immigrati non cristiani o almeno non cattolici – un paese la cui popolazione è di religione cattolica. Con la Rivoluzione francese, però, è intervenuto un cambiamento profondo, che ha riguardato in maniera speciale non solo la Francia, ma anche gli altri paesi latini, come l’Italia e la Spagna. La Rivoluzione francese infatti, animata e permeata dall’Illuminismo francese, porta con sé il rifiuto di ogni fondazione trascendente dello Stato e della storia: d’ora in

poi gli ordinamenti politici si fondano soltanto sulla ragione e sul volere dei cittadini, mentre Dio e la religione diventano una questione privata, senza rilevanza pubblica. Alla base c'è la convinzione che Dio non sia razionalmente conoscibile e che la religione appartenga soltanto all'ambito del sentimento. Si produce così una lacerazione profonda, che è all'origine della distinzione moderna, e spesso della contrapposizione, tra "cattolici" e "laici", dove i laici non hanno un'altra religione ma rifiutano o prescindono dalla religione cattolica – e con lei da ogni altra religione – oppure continuano ad aderire al cattolicesimo, ma restringendolo appunto ai comportamenti personali (questa, naturalmente, è soltanto una schematizzazione: la realtà della vita è sempre molto più complessa). Tornando alle vicende politiche reggiane, e italiane, nel 1796-97 i reggiani non appaiono ancora consapevoli di queste implicazioni e pertanto la loro adesione al moto di liberazione e di unità nazionale non è affatto ostacolata, o resa perplessa, ma anzi sostenuta dal loro essere cattolici.

Man mano che prende piede il processo di unificazione dell'Italia, si pone inoltre un altro problema, che storicamente si intreccia con quello della laicità ma che di per sé è assai diverso. Mi riferisco a quella che sarà poi chiamata la "questione romana", la questione cioè della compatibilità tra l'unità politica della penisola e la sopravvivenza dello Stato Pontificio. Il movimento neoguelfo di Gioberti, Rosmini e altri ha tentato di trovare una soluzione, secondo la quale il Papa avrebbe dovuto porsi alla guida di una federazione di Stati italiani. Quando però, negli anni 1846-49, questo progetto dovette misurarsi con la concretezza della storia, cioè con la guerra di indipendenza contro l'Austria, fu proprio Pio IX – che pure amava l'Italia – a farlo fallire, anzi a mostrarne l'intrinseca irrealizzabilità, rifiutandosi di partecipare a questa guerra per il motivo che la Chiesa e il Papa non potevano prendere le armi a favore di cattolici contro altri cattolici. Questa decisione di Pio IX a livello immediato fu certamente

perdente, ma in realtà fu davvero ed estremamente feconda. Con essa, infatti, il Papa dava la priorità alla sua missione universale, rispetto alle possibilità di sopravvivenza di un suo ruolo statale e politico. Il limite della visione di Pio IX (un limite per altro non solo suo, ma altrettanto presente nell'anticlericalismo del suo tempo) fu piuttosto quello di non aver saputo immaginare una soluzione come quella che si è poi affermata con la Conciliazione del 1929, che riconosceva al Papa una sovranità statale in termini sostanzialmente solo simbolici. Ma le idee e le soluzioni hanno bisogno, come l'esperienza insegna, di tempo e di tentativi per maturare nella storia.

La presenza dei cattolici italiani nel processo di costruzione e consolidamento dell'unità politica è stata tormentata e lacerata, come sappiamo, da questo dilemma irrisolto. Ma anche, e questo è forse meno considerato, da una difficoltà più profonda, che si ricollega all'indole della Rivoluzione francese e al concetto di laicità che, come dicevo, essa ha portato con sé. Era difficile infatti, anzi impossibile, per la Chiesa e per ogni cattolico sincero e consapevole, non opporsi alla chiusura di Dio e della religione nel mondo del privato e del sentimento, e ancor più a quella sostituzione della "dea ragione" al Dio di Gesù Cristo, accompagnata dalla persecuzione nei confronti dei credenti, che la Rivoluzione francese purtroppo non seppe evitare. Anche qui, d'altra parte, si può parlare di un ritardo della Chiesa, nel senso di non aver saputo distinguere tempestivamente, malgrado non poche voci chiaroveggenti in ambito cattolico, tra le istanze anti-cristiane, a cui non poteva non opporsi, e la rivendicazione della libertà sociale e politica, che invece avrebbe potuto e dovuto essere accolta positivamente. Affinché questo ritardo fosse colmato, molto ha contribuito l'esperienza dei rapporti tra fede cristiana e modernità realizzatasi negli Stati Uniti d'America, profondamente diversa da quella francese. In America la separazione tra Chiesa e Stato non è stata concepita

in termini ostili al cristianesimo, ma al contrario è rivolta anzitutto a proteggere la religione e il suo spazio vitale da ingerenze dello Stato. Sulla base di questa esperienza, i cattolici americani hanno dato un contributo decisivo al pieno riconoscimento della libertà religiosa compiuto dal Concilio Vaticano II con la Dichiarazione *Dignitatis humanae*. Il Concilio ha fondato il diritto alla libertà religiosa non sull'impossibilità di conoscere la verità in materia religiosa e sull'indifferenza tra le diverse religioni, come aveva fatto l'Illuminismo, bensì sulla dignità che compete per natura ad ogni persona umana e quindi sul suo diritto a vivere ed esprimere le proprie convinzioni, anche quando queste, oggettivamente, siano errate. È stato superato così il principale ostacolo a quel cordiale incontro tra la Chiesa e gli ordinamenti politici improntati al principio della libertà che caratterizza positivamente il tempo in cui viviamo.

Se si tengono presenti le difficoltà che allora sussistevano, sia per la "questione romana" sia per la rivendicazione illuministica di una laicità sostanzialmente ostile alla Chiesa, appare particolarmente coraggioso e anticipatore dei tempi l'impegno di tanti cattolici reggiani, ivi compresi molti sacerdoti, a favore dell'Unità d'Italia negli anni 1846-49 e 1859-61. Come, d'altro canto, si comprendono facilmente le perplessità e le resistenze di altri cattolici ed ecclesiastici, mossi non da cieco conservatorismo, ma da una non infondata preoccupazione per la presenza della fede e della Chiesa nell'Italia che si andava costruendo.

Spingendo ora lo sguardo in avanti, vorrei sottolineare che permangono anche oggi due diverse maniere di intendere e valutare la presenza in Italia della Sede di Pietro. Una di esse risale a Niccolò Machiavelli che, nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, I, 12, riteneva la Chiesa, con il suo Stato Pontificio, la vera causa della disunione e della debolezza dell'Italia. Naturalmente oggi, nell'Italia unita, nessuno propone più tale e quale questa posizione di Machiavelli, ma –

specialmente in ambienti che hanno non poca influenza culturale e mediatica – la sostanza rimane e in certo senso si aggrava, poiché si fa risalire alla grande rilevanza della Chiesa in Italia, in particolare per la presenza del Papa, e al fatto che il cattolicesimo sia la religione che ha plasmato i modi di pensare e di vivere degli italiani, l'origine della presunta debolezza e arretratezza dell'Italia come nazione, specialmente in confronto ad altri paesi europei, ritenuti più moderni e avanzati.

L'altra interpretazione è stata proposta con particolare vigore da Giovanni Paolo II che, nella Lettera del 6 gennaio 1994 ai Vescovi italiani sulle responsabilità dei cattolici, scriveva: “Sono convinto che l'Italia come Nazione ha moltissimo da offrire a tutta l'Europa. Le tendenze che oggi mirano a indebolire l'Italia sono negative per l'Europa stessa e nascono sullo sfondo della negazione del cristianesimo... All'Italia, in conformità alla sua storia, è affidato in modo speciale il compito di difendere per tutta l'Europa il patrimonio religioso e culturale innestato a Roma dagli apostoli Pietro e Paolo”. E il Papa aggiungeva: “la Chiesa in Italia... è una grande forza sociale che unisce gli abitanti dell'Italia, dal Nord al Sud. Una forza che ha superato la prova della storia”.

E' evidente che queste due diverse e perfino opposte interpretazioni sottintendono una profonda divergenza di giudizi sulla Chiesa e il cattolicesimo (anzi, alla fine sullo stesso cristianesimo), non solo sul piano dei principi ma soprattutto su quello della loro efficacia storica. Senza entrare qui in un dibattito a questo riguardo, vorrei osservare che il sentire anche oggi largamente prevalente nel popolo italiano va nel senso indicato da Giovanni Paolo II piuttosto che in quello contrario. Questo però con due importanti precisazioni. La prima è che noi italiani siamo spesso condizionati da un senso di inferiorità verso altre nazioni, per cui faticiamo ad immaginare un'importante missione dell'Italia verso l'Europa di oggi, e tanto meno a livello mondiale. Giovanni Paolo II, come



del resto non pochi non italiani, aveva una percezione ben diversa e più alta della vocazione storica del nostro paese. Se potessimo, almeno in qualche misura, fare nostra questa percezione penso che ne saremmo aiutati a non indulgere al pessimismo e alla rassegnazione.

La seconda precisazione si riferisce ai giovani. Nulla garantisce che le nuove generazioni possano sicuramente condividere quel senso di appartenenza al cattolicesimo e alla Chiesa che finora, pur tra gli alti e bassi della storia, ha caratterizzato in larga misura gli italiani. Fa riflettere, al riguardo, l'analisi compiuta dal giovane sacerdote e studioso Armando Matteo, nel libro *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede* (ed. Rubettino 2010). Deve essere questa oggi, a mio parere, la principale frontiera dell'impegno della Chiesa, nel senso della proposta della fede, del lavoro culturale e forse ancor più dell'offrire ai bambini, ragazzi e giovani ambienti di vita nei quali possano fare una vera esperienza cristiana.

La mia ultima riflessione non riguarderà specificamente i cattolici, ma avrà di mira il futuro dell'Italia come nazione. All'inizio di ottobre presenteremo, come Comitato della CEI per il Progetto culturale, un *Rapporto-proposta sulla demografia in Italia*, analogo a quello che abbiamo presentato nel 2009 sull'educazione. Sono passati ormai 40 anni da quando, nel 1971, il Governo italiano fece pubblicare uno studio complessivo sull'andamento demografico dell'Italia e la situazione, da allora, è radicalmente cambiata. Basti ricordare due aspetti più vistosi e rilevanti: nel 1971 l'Italia era un paese ricco di figli e dal quale, sia pure assai meno che in precedenza, ancora si emigrava. Oggi l'Italia ha troppo pochi bambini, ragazzi e giovani, mentre è diventata terra di forte immigrazione. Se non si porrà rimedio alla crisi della natalità, risalendo a livelli di fecondità che riportino il paese verso l'equilibrio demografico, l'Italia, già nel medio periodo, non potrà far fronte efficacemente ad alcuna

delle grandi sfide che stanno davanti a lei. L'immigrazione può alleggerire queste difficoltà, ma non è in grado di rappresentarne una vera soluzione, per un complesso di ragioni tra cui ne ricordo almeno una, poco nota ma decisiva: i comportamenti degli immigrati, in tema di procreazione dei figli, si adeguano assai rapidamente a quelli degli italiani, per il semplice motivo che le condizioni concrete in cui si trovano a vivere sono quelle della nostra popolazione; anzi, sono spesso assai più precarie di quelle della maggioranza degli italiani. Quelle che ho espresso non sono semplicemente mie convinzioni personali, ma rispecchiano il parere concorde dei maggiori demografi italiani, che hanno lavorato al *Rapporto-proposta* di prossima pubblicazione.

Le vie per rilanciare le nascite sono sostanzialmente di due ordini: il primo è costituito da una serie organica di provvedimenti rivolti non a premere sulle coppie perché mettano al mondo dei figli che non desiderano, bensì semplicemente ad eliminare le difficoltà sociali ed economiche che ostacolano la realizzazione dell'obiettivo di avere i figli che si vorrebbero. Il secondo ordine di fattori si colloca a un livello più profondo, quello delle mentalità, dei sentimenti, dei vissuti personali e familiari e della cultura sociale, che influiscono potentemente sui comportamenti demografici. Questi due ordini di fattori sono entrambi essenziali e interdipendenti; non vanno, quindi, mai separati l'uno dall'altro.

L'Italia, quanto al primo ordine di fattori, è ormai da decenni in grave ritardo: un ritardo da riparare iniziando subito e mettendo in campo un impegno adeguato alla posta in gioco e molto prolungato nel tempo. Riguardo al secondo ordine di fattori l'Italia ha invece il vantaggio che il desiderio di figli da noi rimane alto, e soprattutto che le famiglie italiane hanno una perdurante solidarietà interna e rilevanza sociale, nettamente maggiore rispetto agli altri paesi europei. Dobbiamo quindi valorizzare questa specificità dell'Italia: è questo un caso concreto, e di massima

importanza, nel quale risulta chiaro che il nostro futuro non passa necessariamente attraverso una nostra omologazione indiscriminata e acritica ai comportamenti prevalenti in Europa, ma richiede invece un attento discernimento, per decidere dove uniformarsi all'Europa e dove invece valorizzare le caratteristiche proprie di una nazione che non per caso ha una grande storia e può avere un grande futuro davanti a sé. La Città del Tricolore, che conosce da vicino la gravità del problema demografico, potrebbe svolgere un ruolo propulsivo e dinamico anche in questo campo.